

Misc - B - 1639

ROMOLO CAGGESE

Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano

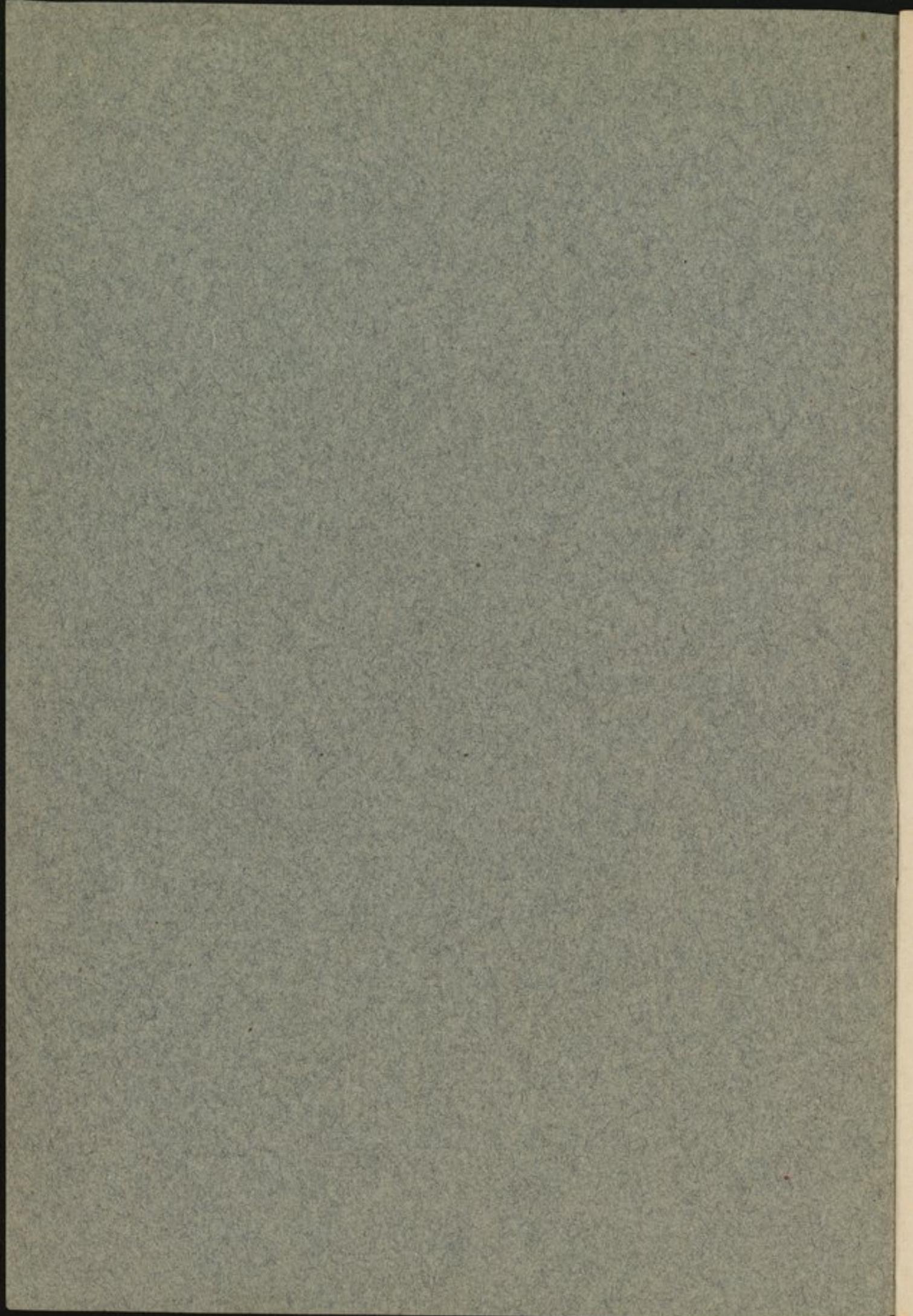
•

Estratto dalla *Rassegna Contemporanea*
Anno VI, Serie II, Fasc. XI

ROMA

BONTEMPELLI E INVERNIZZI, *editori*

—
1913



Misc. B-1539

ROMOLO CAGGESE



Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano

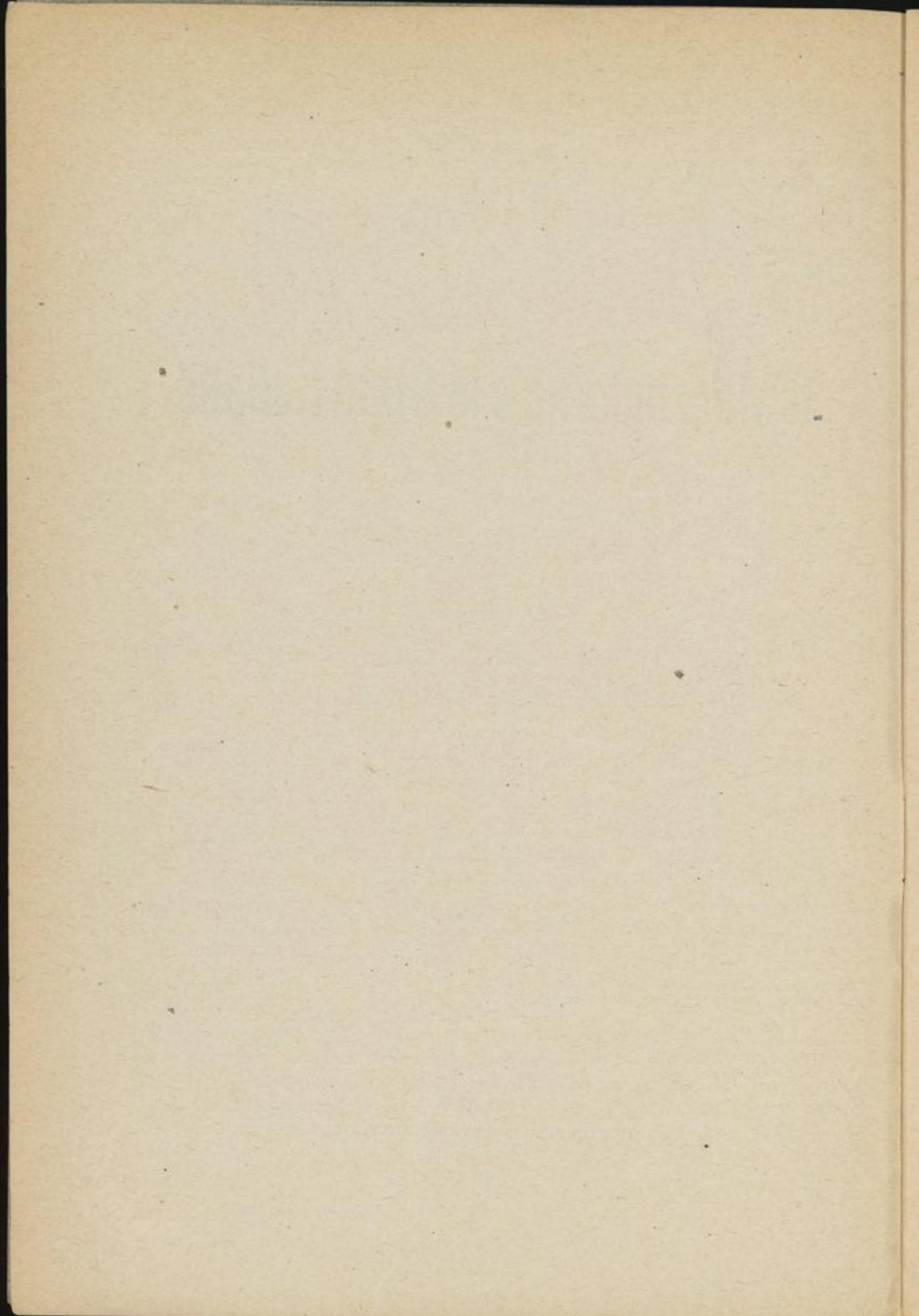
Estratto dalla *Rassegna Contemporanea*
Anno VI, Serie II, Fasc. XI



ROMA

BONTEMPELLI E INVERNIZZI, editori

1913



Il Mezzogiorno e lo Stato italiano

I.

Questo titolo ha dato alla raccolta dei suoi discorsi parlamentari il Senatore Giustino Fortunato: due magnifici volumi che sono stati messi in vendita « a beneficio dell'associazione nazionale per gl'interessi del Mezzogiorno » (ed. Laterza, Bari). E lo stesso titolo mi piace di dare a questo scritto che quei discorsi politici intende esaminare come documento insigne di quel complesso di iniquità naturali e sociali, di errori e deficienze di uomini e di partiti, di prostrazioni morali e di degenerazioni politiche che costituiscono il problema meridionale nella nuova Italia. A me sembra, infatti, che da questo punto di vista, direi quasi, « storico », nessuno abbia finora studiata l'opera di Giustino Fortunato: qualche articolo di giornale, intessuto delle solite frasi e dei soliti luoghi comuni, non può avere, assolutamente, nè pur deliberate le questioni formidabili che per trent'anni hanno torturata l'anima di uno degli uomini più singolari del Parlamento italiano. Nè, forse, la frettevolezza nervosa e collerica della nostra sciagurata attività politica, parlamentare, nè lo stato d'animo, non so se più prostrato o più inquieto e affannoso, di tutte le classi e di tutti i partiti del Mezzogiorno, ha potuto consentire alle stesse classi dirigenti e agli uomini politici del Sud una lunga e severa meditazione di un'opera che è apparsa silenziosamente al pubblico, con un senso di austerità e di pudore che è certo il rimprovero più aspro che si possa fare alle abitudini chiassose e plebee del nostro povero Paese, sempre pronto all'applauso e al fischio, non mai pronto al raccoglimento religioso dello spirito e al rispetto illuminato degli uomini e delle idee.

Proprio così! Giustino Fortunato ha voluto passare nella vita pubblica memore della profonda verità della filosofia pre-

socratica, che l'uomo, nascendo, usurpa una parte dello spazio a chi è nato prima, e che, quindi, il saggio è colui che riesce meno ingombrante. Temperamento malinconico e anima pronta alle più tenui impressioni del mondo esterno, egli ha vissuto spiritualmente una delle vite più multiformi e più profonde. Fin dalla prima giovinezza, nel turbinoso periodo che va dal 1870 al 1880, egli si è chiuso in sè stesso, con l'acre voluttà del cenobita che si vota ai silenzi fecondi della cella, per interrogare il proprio spirito e il destino della propria gente. Nato ai piedi del Vulture, là dove la Basilicata declina verso la Puglia, egli ha sentito subito la tristezza sconsolata del paesaggio e l'oscura minaccia della natura sempre imminente su le energie umane, e il suo pensiero irrequieto si è posta la domanda angosciosa: fu sempre così triste questo paese, furono sempre fiaccate dalla natura inflessibile le fatiche degli uomini?

La risposta che la storia gli dette fu forse l'unica forza che lo sospinse su la scena della vita pubblica; non il morso dell'ambizione nel suo cuore, non l'istinto della lotta fratricida nel suo sangue. Gli parve, come al vecchio Lucrezio, che « la vita non fosse data agli uomini che in usufrutto », e non vide modo più degno di spendere tutte le forze della vita che mettersi al servizio della verità storica e della giustizia. Quindi, per lui il « partito » non ha che una importanza affatto secondaria e accidentale; quindi, per lui il Parlamento non è il circo equestre con le sue volgarità, ma è il tempio sacro alla libertà della nazione, dove il supremo interesse della società tutta quanta è il vero nume tutelare, dove sarebbe sconcia profanazione qualsiasi parola e qualsiasi atto che non avesse a sua giustificazione le esigenze improrogabili del Paese.

Brigare per pervenire al governo? Farsi centro di un gruppo, di una clientela, per mettersi in mostra e pescare nel torbido durante le crisi ministeriali? Accodarsi a tutte le mutevoli maggioranze che l'abilità del governo crea e rovina, per star sempre con i più forti contro i più deboli e non mettere in pericolo mai il conquistato seggio e la popolarità in mezzo agli elettori? Nessuno più e meglio di lui avrebbe potuto farlo, impunemente: ricco di censo, parlatore corretto e simpatico, studioso indefesso e geniale, intemerato e intangibile nella vita privata, gli sarebbe stata assai facile impresa prender parte alle più svariate combinazioni ministeriali e formarsi nel collegio una

clientela d'interessati che nessuna forza umana avrebbe potuto smagliare. Eppure, quanto più vicino gli fu il governo, con le sue seduzioni spesso invincibili, tanto più egli volle, deliberatamente, allontanarsene; quando più sicuro e pieno, entusiastico e schietto fu il suo successo, egli volle sottrarsi alle conseguenze del successo. Non che abbia avuto paura del potere, nè che abbia voluto sfuggire alle responsabilità del governo; chè anzi andò incontro molto spesso a ben gravi responsabilità ogni volta che, ministeriale o all'opposizione, si compiacque del dovere compiuto proclamando alto e forte verità da altri taciute, ponendo con energia e con tenacia questioni che i più non osavano affrontare. Ma, mite e buono, cavalleresco e gentile, gli parve di non aver la forza di compiere i mille piccoli e grandi adattamenti che l'esercizio del potere richiede, e si convinse di non esser nato per fare il ministro in un Paese di ancora scarsa educazione politica, e ministro non volle mai essere, a qualunque costo. Potè conservare, così, una indipendenza straordinaria e potè, per lunghi trent'anni, custodire gelosamente nel cuore il più puro fiore dei suoi ideali umani e politici, riuscendo a compiere il miracolo dei miracoli per un vecchio deputato, uscire cioè dal Parlamento come vi entrò, con la coscienza di aver fatto sempre ed a qualunque costo il proprio dovere.

II.

E, dunque, soltanto un idealista impenitente il Fortunato? E se non è soltanto un idealista, quale orma ha scavato nella dura selce della questione meridionale? Ecco il problema fondamentale che c'interessa, alla cui soluzione noi possiamo pervenire solo procurando d'intendere compiutamente il suo pensiero politico e il procedimento logico della sua azione parlamentare. Qualunque altra via ci porterebbe lontano dalla mèta.

Ebbene: il principio animatore del suo pensiero politico (che ha per lui tutto il valore di una questione pregiudiziale) è che il *Mezzogiorno d'Italia non è quale dovrebbe essere e quale è stato vagheggiato dalla fantasia accesa dei maggiori uomini del Risorgimento*: esso non è mai stato, anzi, nè ricco nè felice, ma è stato sempre assai più povero e più infelice delle altre regioni italiane. E fin dal suo primo discorso agli elettori di

Melfi, il 22 maggio 1880 (vol. I, p. 26), egli sentì il dovere di avvertire che, assumendo il mandato politico in un momento particolarmente triste per la vita pubblica italiana, intendeva di non potersi sottrarre all'imperativo categorico di parlare, alla Camera, in nome dell'*Italia di fatto*, non in nome di un Paese ideale a cui la natura avesse largito tutti i suoi doni. Nel fatto, dunque, nell'Italia moderna vi è la « coesistenza di due civiltà, che la geografia e la storia hanno rese differenti, in un sol corpo di nazione » (II, 312): il Nord è più ricco, naturalmente, il Sud più povero; la struttura geologica del Nord è diversa da quella del Sud; al Nord numerosi e copiosi corsi d'acqua e laghi e vallate magnificamente fecondabili; al Sud pochi e sparuti fiumicelli, e terreni rocciosi, sabbiosi, brulli, quasi perennemente assetati; al Nord piogge più frequenti, al Sud terribilmente infrequenti e scarsissime. Unica fiorente oasi la Campania!

Quindi, « massimo fattore della vita sociale del Mezzogiorno fu il fattore naturale » e « le cause e gli effetti di esso s'intrecciarono così strettamente con le sorti politiche del paese, e tanto reagirono le une su le altre da non poter essere distinte con un taglio netto », onde « la questione meridionale è quella, puramente e semplicemente, di un paese che dalla geografia e dalla storia fu per secoli condannato alla miseria, miseria economica e miseria morale » (II, 319-20). La passione patriottica, perciò, velò l'intelletto dei poeti e dei politici del Risorgimento, i quali, parlando del Mezzogiorno, non videro e non sentirono in esso che la terra del sole dove fiorisce l'arancio e palpitano i vulcani, la terra dalla quale Federigo II di Svezia bandì il verbo delle moderne costituzioni, e nella sua corte educando con intelligente cura il primo fiore della lingua di Dante, la terra del Vespro Siciliano dove l'anima del Boccaccio giovinetto si aprì ai misteri profondi dell'amore e del Rinascimento, la terra di Alfonso il Magnanimo e di Masaniello, di Pietro Giannone e di G. B. Vico, fatta sacra dal sangue dei martiri del '99, proclamatasi libera e forte quando Garibaldi levò la spada e il programma fatale sbarcando a Marsala. Nessuno, quasi, studiò la storia *reale* del Mezzogiorno e i suoi archivi meravigliosi giacquero poco meno che inesplorati; nessuno pensò che su la terra del sole e dell'arancio cento generazioni di contadini denutriti profusero inutilmente fatiche e vita, in una lotta epica contro la malaria e la siccità, contro il feudalismo e la manomorta; nessuno ricordò

che il vasto e possente programma angioino fallì perchè il Paese non fu mai tanto forte da tollerarne l'attuazione; nessuno volle riflettere che mancò la civiltà del Comune « politico » e mancò quasi completamente una borghesia capitalistica, sorta dai traffici e dalle industrie, come quella che fece di Venezia e di Firenze i due più formidabili centri della vita economica europea dai tempi di Dante a quelli dell'Ariosto. E, quel che più importa, nessuno si avvide della impossibilità che una regione per tanti secoli governata nel peggior modo che sia dato immaginare, senza una classe qualsiasi preparata alle funzioni di uno Stato costituzionale, fosse subito in condizioni tali da potersi fondere col resto della Penisola dove il senso della vita pubblica s'era andato affinando e dove le classi sociali, tutte quante, si erano compiutamente sviluppate.

Non si tratta, dunque, soltanto di costituzione geografica diversa nè soltanto di condizioni storiche; ma si tratta altresì di questo, che il Mezzogiorno — possiamo dirlo con le parole del Fortunato — « entrò disgraziatamente a far parte del nuovo Regno in condizioni assai diverse da quelle che il Nitti lascia credere » (II, 340), senza cioè tutta quella relativa floridezza che il Nitti cercò di dimostrare, per il Regno di Napoli, al momento dell'annessione. Poichè, se è vero che il Piemonte, per esempio, era ormai spossato dopo le guerre sostenute, non è meno vero che l'assetto del Mezzogiorno era ancora così arretrato e così primitivo che il paragone tra i due Stati non poteva, obiettivamente, riuscire favorevole al Sud — specialmente se si pensa che il sentimento nazionale o non esisteva affatto come forza sociale operante o era terribilmente inquinato di particolarismo regionale cieco e ostinato. E che questa sia, pur troppo!, la realtà il Fortunato, unico, quasi, degli uomini politici del Mezzogiorno ha voluto dimostrare con studi e ricerche storiche che non costituiscono, certo, un merito secondario nella sua vita intellettuale e politica. Gli storici, infatti, conoscono e stimano altamente non solo il suo saggio su la Repubblica Partenopea del '99, ma anche, e sopra tutto, le sue « Notizie storiche della Valle di Vitalba » che egli è andato pubblicando del 1889 in poi in eleganti e dotti volumi, con un disinteresse scientifico singolare e con un metodo così rigoroso che contrasta nobilmente col concetto che egli ha sempre avuto di sè, di essere « un dilettante ».

Noi auguriamo agli studi storici che tutte le regioni italiane abbiano di codesti dilettanti!

In queste « Notizie » c'è il fulcro del pensiero politico del Fortunato, poichè dalla cospicua massa di materiali archivistici raccolti un po' da per tutto, ma specialmente negli Archivi e nelle Biblioteche di Napoli e di Roma, vien fuori lucida e precisa la documentazione della inferiorità economica e politica del Mezzogiorno, e la dimostrazione che la borghesia meridionale moderna non trae le sue origini se non « dal foro, dalla chiesa e dal fitto » (I, 83), e che i Borboni e tutto il malgoverno che questo nome odiato significa sono in sostanza, « espressione, non causa » dei mali onde soffri e soffre il Mezzogiorno (II, 337). Perciò, nel suo spirito, la politica s'illumina alla luce della storia, e la storia acquista un valore civile altissimo, in virtù del fine supremo che essa si propone; perciò, noi non possiamo scindere l'erudito dall'uomo politico, poichè una sola è la passione fondamentale nella sua anima — l'amore alla sua terra natale — e questa passione tenace e ardente, intransigente e dominatrice, non è soltanto l'anima del discorso politico, sempre sgorgante da un cuore profondamente commosso, ma è la face che rischiarava le anguste, tortuose vie della ricerca erudita. Conoscere il proprio paese gli parve condizione essenziale per amarlo di più illuminato amore e per servirlo più devotamente e più efficacemente. Conoscere la storia di un popolo, su cui le più diverse dominazioni straniere hanno stampato orme incancellabili, gli parve subito essere il primo dovere di un uomo politico che voglia ispirare ai bisogni reali della sua gente l'opera sua; terribile dovere per un meridionale che, idolatra della unità nazionale, voglia spendere tutte le sue forze per indurre lo Stato italiano ad agir sempre in modo da cementare l'unità, da formare, anzi, con sapiente e infinita cura, quel sentimento unitario che la storia non ha permesso si formasse spontaneamente.

Una parola sola che potesse generare nell'animo dei meridionali il sospetto che la unificazione dell'Italia abbia peggiorato le loro condizioni, già naturalmente tragiche, è, quindi, un delitto. Prospettare, agli occhi delle nuove generazioni « la visione di un passato immaginario », sì che esse sentano tutta l'amarezza dell'ora presente e il desiderio nostalgico delle età passate, è opera corruttrice » (II, 343); poichè è possibile che il

sogno trionfi su la realtà, l'egoismo regionalista sul sentimento e su gl'interessi della Nazione, l'odie per una patria tiranna su l'amore disinteressato per questa patria la cui unità parve e fu « un miracolo ». Insomma, le illusioni sono sempre pericolose, tanto se riguardano l'avvenire quanto se riguardano il passato e il presente; unica ispiratrice dell'azione politica non può essere che la realtà ricercata con cura minuziosa e documentata ampiamente, sopra tutto perchè bisogna, nello stesso tempo, reagire alla forza dei preconetti tradizionali stratificati tenacemente nella coscienza dello Stato italiano, e bisogna che i meridionali imparino a conoscere sè stessi. Solo così è possibile che la nuova Italia intenda tutta la complessità della sua missione storica; solo così è possibile che si vada lentamente colmando l'abisso che la storia ha scavato tra il Nord e il Sud, e le differenze geografiche si attenuino nei loro effetti immancabili.

III.

Ribadito in sè stesso e negli altri il concetto della inferiorità del Mezzogiorno prima e dopo il 1860, Giustino Fortunato è costretto dalla logica delle cose e dal suo programma ad affrontare un argomento per lui assai doloroso, la dimostrazione cioè di ciò che lo Stato italiano ha fatto o non ha fatto per il Mezzogiorno — dato, però, sempre, che l'unità italiana ha prodotto spontaneamente immensi vantaggi, a dispetto della fiacchezza, degli errori, delle iniquità stesse degli uomini politici. Questa dimostrazione egli continua per trent'anni, implacabilmente, con una dialettica serrata e acuta, con un ardore rivoluzionario che può essere apparso talvolta, tra il conservatorume della Camera, eccessivo in un uomo d'ordine, ma che era, invece, la espressione caratteristica del suo temperamento e delle sue più intime convinzioni. Non c'è, si può dire, un discorso parlamentare o elettorale che non accenni, più o meno esplicitamente, a questa dimostrazione: dal discorso, alla Camera, del 15 giugno 1880, all'ultima lettera agli elettori, del 7 marzo 1909, non v'è soluzione di continuità, poichè non v'è soluzione di continuità, pur troppo!, nell'opera dello Stato italiano in pregiudizio del Mezzogiorno.

La rivoluzione parlamentare che portò la Sinistra al potere non ebbe alcuna benefica influenza su le direttive della

politica italiana verso il Mezzogiorno: destri o sinistri *sinistrarono* tutti egualmente le provincie meridionali. C'erano i Monti frumentari nel Sud, in numero veramente considerevole (circa 1000 fino al '60), che, sorti dalla prima metà del secolo XVII in poi, si svilupparono a mano a mano in modo sì fatto che, specialmente nel Napoletano, poterono rendere inestimabili servizi agli agricoltori più bisognosi; ma il governo italiano, osservando che le camarille locali avevano abusato delittuosamente del patrimonio dei Monti, prende il più illogico dei provvedimenti, quello cioè di autorizzare i Comuni a trasformare i vecchi Monti in Casse di risparmio o di prestanza, invece di chiamare i signori amministratori a render conto esatto dell'opera loro nefasta! Naturalmente, le camorre amministrative secondano subito, e volentieri, gl'intenti del governo centrale; ma i contadini ne soffrono e, in un momento in cui la crisi finanziaria allunga ancora la sua tetra ombra sul Paese, sono privati di una risorsa ristoratrice. L'on. Fortunato protesta, prima ancora della sua elezione a deputato, in un nobile articolo del 21 marzo 1880 nella « Rassegna Settimanale », organo ben degno della protesta e nobile strumento, essa stessa, delle tendenze innovatrici dei più giovani uomini politici del tempo, con a capo l'on. Sidney Sonnino. Ma la protesta a nulla valse, poichè continuarono a venir fuori i regi decreti autorizzanti i Comuni alla desiderata e liberatrice trasformazione, e i corrottissimi partiti locali gioirono, come gioirono quando si accorsero che lo Stato non solo non aveva alcuna idea giusta della questione demaniale nelle provincie meridionali ma non aveva nè il proposito nè il coraggio di affrontare, comunque, la soluzione. Troppi erano stati gli abusi, troppe le usurpazioni, i cambiamenti, i sovvertimenti avvenuti a tutto vantaggio, ben si comprende, dei « signori », più o meno falliti, imperanti nei Comuni, che tutti i governi succedutisi dal 1860 ad oggi hanno avuto non so se paura o disdegno di occuparsene energicamente, non ostante una serie di disegni di legge e di decreti, fabbricati per ingombrare gli Archivi, dall'84 al '904. Manca, ancora, uno studio accurato su le origini dei demani comunali, su gli usi civici nelle provincie dell'antico Regno di Napoli, e ogni giorno più se ne sente il bisogno, specialmente perchè, come è noto, il nostro codice civile ammette la imprescrittibilità dei diritti reali di origine demaniale; manca, ancora, una inchiesta sistematicamente com-

piuta per accertare, almeno, lo stato di fatto dell'intricata questione; ma il Fortunato, appena arrivato alla Camera (I, 72), costringe il Ministro d'Agricoltura, l'on. Berti, a promettere che riterrà sempre come « una delle cure principali del Ministero la questione dei demani comunali », pur dovendo procedere in mezzo a difficoltà insormontabili.

E, prima di giungere alla Camera, sulla « Rassegna Settimanale » del 2 novembre 1879 in un articolo molto lucido e molto coraggioso, quantunque necessariamente sommario dal punto di vista storico, egli discusse il problema e si schierò senza infingimenti contro quella piccola e grande borghesia cittadina, più o meno recente, che i beni demaniali aveva sempre considerati come « cosa di nessuno » su cui fosse lecito qualsiasi diritto da parte del primo occupante.

La voce dei profeti, tutti lo sanno, è destinata a perdersi nel deserto. Lo Stato passò a traverso la più asfissiante politica estera, la più delittuosa politica commerciale e doganale (le tariffe dell'87 insegnino!), la più fangosa politica bancaria, e la questione del Mezzogiorno rimase insoluta, inasprita dal tempo, dai provvedimenti legislativi inopportuni e impensati, dal crescere della popolazione, dal fallimento delle piccole fortune, dallo squilibrio psicologico di tutte le classi, di tutti i gruppi, di tutti i partiti. I moti di Sicilia del '94 furono la conseguenza di uno stato di cose divenuto intollerabile; l'istinto separatista, tradizionale nell'isola del Vespro, lingueggiò sinistramente tra la rivolta cieca e sanguinosa; e lo Stato non seppe fare di meglio che sancire leggi eccezionali violanti i più sacri diritti del cittadino di un libero paese, in nome di un ordine che la sua cieca azione governativa aveva da gran tempo distrutto, in nome di una giustizia sociale che codesta azione di governo aveva sfacciatamente calpestata là dove più grande era il bisogno di un illuminato ordine e di una fraterna giustizia.

Noi potremmo credere che l'on. Fortunato dovesse far coro alle leggi eccezionali e turarsi le orecchie per non sentire più il grido disperato dei rivoltosi; ma, invece, egli, parlando ai suoi fedeli elettori, a Melfi, il 16 maggio 1895, si spiega e giustifica, in un certo senso, i moti rivoluzionari e protesta contro le tradizionali volgarità e atrocità dei questurini, nelle mani dei quali si commise il governo dell'isola sfortunata

(I, 396). E dice che « sarà ben misera e poca cosa la nostra politica finanziaria, se in un decennio almeno non riuscirà, mediante la sostituzione di una imposta unica progressiva su la entrata netta ad alcune tra le imposte dirette dell'oggi... a preparare, sul serio, queste tre grandi riforme: l'avocazione allo Stato della istruzione elementare, la riduzione graduale della tassa sul sale, e la trasformazione *ab imis fundamentis* del dazio di consumo » (I, 391). L'ordine sarà il prodotto necessario del benessere, e il suo regno verrà sicuramente il giorno in cui lo Stato si mostrerà conscio dei suoi doveri.

Parole, queste, che trovano un'eco nel discorso del 31 maggio 1900, nel quale, dopo aver detto di intendere pienamente i moti del '98, che tanto sangue e tanto lutto costarono alla patria, fa pubblicamente una confessione singolarmente cavalleresca, di pentirsi cioè amaramente di non aver condannata, a suo tempo, « la costituzione dei tribunali militari », che tanto scempio fecero della giustizia e della equità (II, 184). Preziosa confessione in bocca di un monarchico liberale, che pienamente giustifica l'avversione costante di tutte le frazioni della democrazia contro l'oscena degradazione delle funzioni della giustizia ogni volta che all'esercito, chiamato a difendere la patria contro la minaccia altrui, si affidino funzioni giudiziarie; preziosa confessione, che induce nel critico più severo il proposito di non insorgere con parole aspre contro la primitiva adesione data a quei tribunali di sinistra memoria.

Che più? I contadini meridionali non hanno pane, non hanno avvenire; emigrano in massa, cacciati di patria dallo spettro della disoccupazione; e lo Stato s'illude che in questo esodo sia tutta la salvezza della nazione, e non ascolta il brontolio minaccioso della rivoluzione sociale, che lo spirito vigile di Pasquale Villari sentiva fin dal 1876; ma l'on. Fortunato è inquieto, smaniante, preoccupato delle sorti stesse del Paese, poichè pensa che, se lo Stato non affronta il problema della plebe rurale del Sud, l'avvenire sarà immensamente più tragico del presente (II, 68). E ciò tanto più che i governi non si son mai convinti di questa semplice e cruda verità (che Francesco Nitti ha cento volte ribadita nella pubblica opinione), che cioè dei 65 miliardi circa a cui ascende, approssimativamente, la ricchezza d'Italia, appena $19 \frac{1}{2}$ spettano al Mezzogiorno, e che, mentre il Nord paga il 40% delle imposte pur possedendo il

48 % della ricchezza, il Sud paga il 32 % delle imposte possedendo non più del 27 % della ricchezza totale (II, 129, 347). Né lo Stato italiano ha voluto rendersi conto di un fatto deplorabile che « i milioni dati in premio a un gran numero di fabbriche e di cantieri dell'alta Italia sono estorti, nella massima parte, alle povere moltitudini del Mezzogiorno, nelle cui sconsolate campagne le generazioni umane tuttora passano, rassegnatamente, come le famiglie delle foglie » (II, 214). C'è un fremito di singhiozzo in queste veramente sconsolate parole; eppure esse furono pronunziate in una circostanza tragicamente memorabile, dopo il regicidio del 29 luglio 1900, quando in Italia pochissimi, tra gli uomini d'ordine, seppero analizzare con la necessaria freddezza i precedenti psicologici e storici del delitto, guardando alle cause generali ed allo stato d'inquietudine e di convulsione sociale, in cui il germe del delitto potè sorgere e svilupparsi. Facile cosa sarebbe stata la retorica, in questa nostra terra che di retorica si è sempre compiaciuta; ma la retorica è impossibile in chi crede che la nuova Italia non ha saputo compiere la missione a cui era chiamata e che ha disperse le energie più vitali in poveri rigagnoletti, che il pubblico chiama riforme, ma che non hanno se non la virtù tentatrice di destare nel cuore degli stessi beneficiati (la burocrazia e le cooperative più o meno proletarie del nord) il desiderio della grande riforma tributaria e del capitale circolante a più miti condizioni, che son, poi, le più indeprecabili necessità del Mezzogiorno e dell'Italia intera (II, 370, 391 e sgg.).

IV.

Se non che, fermarsi a una fase puramente negativa del proprio pensiero politico sarebbe stato indizio sicuro di sterilità inguaribile. Criticare è necessario, agire è indispensabile. E, nei limiti consentiti a chi non volle mai prendere parte al governo del suo paese, Giustino Fortunato agì, talvolta in modo veramente intenso; ma, anche nella parte positiva della sua attività parlamentare, non lo abbandona il senso vigile della critica, di sè stesso e degli altri, partendo, anche qui, da un punto di vista personale che servirà a chi vorrà e potrà scrivere, un giorno, la storia degli ultimi decenni della nostra vita

pubblica, come prezioso documento dello stato d'animo della parte più sana del Mezzogiorno. Il suo punto di vista, nel campo dell'azione, è, io direi, una pregiudiziale; come pregiudiziale è il concetto che egli ha della inferiorità del Sud; che, cioè, qualunque cosa si dica o si faccia, qualunque problema si affronti o si risolva, si salvi o perisca questo o quel partito, questa o quella classe, ciò che a lui importa è che resti salda e incrollabile l'unità, non soltanto politica ma morale, della nuova Italia.

E questa pregiudiziale è così intransigente e così inflessibile che diventa una vera *preoccupazione*: in ogni progetto di legge di molto discutibile utilità egli vede la funesta ombra del dissolvimento temuto; se qualcosa riesce ad amareggiarlo oltre ogni dire è il pensiero che altri non comprenda mai abbastanza quanto instabile sia il sentimento unitario nelle regioni meridionali. Agli elettori del collegio di Melfi, nel suo primo discorso politico, egli svela senza ambagi la sua preoccupazione (I, 26); ed è proprio per questa preoccupazione, più che per altro, che egli spera di veder sorgere « finalmente, come in Piemonte nel 1852 per opera del conte di Cavour, una salda, una sana trasformazione delle parti parlamentari, dalla quale possa un giorno venir fuori... il partito progressista, rifatto a vita giovane dagli elementi più severamente e largamente liberali » (I, 23), perchè solo con una Camera rifatta e con un governo conscio delle singolari necessità della vita italiana si sarebbe potuto compiere il voto di fare gl'italiani dopo aver fatta l'Italia!

La stessa preoccupazione rispunta in un discorso che parrebbe dovesse essere uno dei così detti discorsi tecnici, quello su la riduzione delle Preture, del 17 febbraio 1890 (I, 245); e scoppia in una formidabile protesta nello stupendo discorso del 5 dicembre 1895 contro il reclutamento territoriale dell'esercito (I, 434), poichè egli crede « per la conoscenza vera di tanta parte d'Italia che, come la organizzazione nazionale dell'esercito fu l'elemento principale della formazione maravigliosamente rapida del Regno, così il suo ordinamento territoriale non sarebbe alla lunga se non la dissoluzione del fascio unitario ». Ed è in nome dell'unità italiana che combatte aspramente, il 3 luglio 1896, la istituzione del Commissariato civile per la Sicilia. Altri guardò al lato politico della questione; altri

tenne presente la teoria dell'accentramento e del decentramento; altri si fece guidare da interessi di gruppo; ma il Fortunato, che pur mise nella sua luce giusta il valore del decentramento, non si lasciò guidare che dalla sua pregiudiziale, dalla sua preoccupazione unitaria gridando con tutta la commozione della sua anima « che l'unità è nelle leggi, non ancora nel fatto, nella lettera, non ancora nello spirito dei nostri ordinamenti; che le correnti regionaliste sono tuttora vive in Italia più di qualunque altro sentimento, ... e che ove più ove meno, da per tutto si tendono insidie al nostro edificio unitario » (I, 453)! Concetto, quest'ultimo, che ritorna nel discorso su la politica coloniale, dell'11 marzo 1897, dove si parla di « bestemmie separatiste » che « non hanno mai avuto come ora terreno più propizio » (II, 34); ed anima tutto il discorso per la inaugurazione della Rionero-Potenza, in cui splende una frase cavourriana ch vale tutto un libro, questa che « gl'ingegneri, i costruttori e gli operai valsero, per l'unificazione della patria, non meno dei martiri, degli statisti e dei soldati » (II, 74). Finalmente, nell'ultima lettera agli elettori di Melfi, monito solenne e conclusione di un lungo e ostinato lavoro interno, fiorisce l'affermazione del sentimento unitario con una purità e sincerità di espressione che par quasi commovente (II, 483).

Ma, la coscienza unitaria non si potrà formare se lo Stato italiano continuerà a infierire contro il Mezzogiorno, non comprendendone i bisogni, non prevedendone gli scatti e gli atteggiamenti impulsivi. In altre parole, fino a che lo Stato vorrà fare « la grande politica », che costa milioni e miliardi, sarà costretto a trascurare sempre più le urgenti necessità della vita interna e a non affrontare mai la soluzione del problema meridionale. Il Fortunato è un monarchico convinto, ripetiamolo, e dimostra sempre una grande ammirazione e un grande « amore » per l'esercito e la marina; crede, anzi, che uno dei fattori più spontanei e più decisivi dell'affratellamento italico, tra settentrionali e meridionali, siano appunto l'esercito e la marina. Non solo, quindi, non combatte le istituzioni militari, ma desidera che siano sempre più e meglio organizzate e più sentite dalla coscienza italiana.

In questo, egli si stacca nettamente dai presupposti della democrazia, la quale, anche se tollera e deve tollerare la permanenza di codeste istituzioni, le tollera come un male inevitabile

che non si riesce a scacciare dall'organismo della nazione. Ma, altra cosa è per lui l'esercito e la marina; altra è il profondere nei bilanci militari i molti milioni che il Paese non ha. Per lui *tutto* è subordinato alla potenzialità finanziaria della nazione; onde qualunque spesa superiore a questa potenzialità è un attentato contro la patria, è un salto nel buio, è un atto di follia, che deve reprimersi. Supremo interesse dell'Italia è quello di costituire la propria ossatura finanziaria e di liquidare nel più breve tempo possibile, le pesanti eredità del passato: o l'Italia si libera dalla cappa di piombo del debito o sarà sempre un paese di servi, poichè la più degradante delle servitù è appunto il debito. Perciò, è follia quasi criminosa pretendere che l'Italia sia, nello stesso tempo, forte per mare e per terra (I, 345); perciò, è impossibile, dinanzi alla ferrea logica dalla finanza italiana, che i bilanci della guerra e della marina domandino sempre nuovi aumenti (I, 344); perciò, è giustificata la pace dopo Adua — unico passo che potesse, nelle disastrose condizioni del '96, compiere l'Italia, dopo che non seppe resistere alle tentazioni della megalomania e del militarismo, e volle ciecamente abbandonare « la politica della pazienza » (II, 22). Il « rispetto alla miseria delle nostre moltitudini » (II, 62) impone il dovere, anche dopo il regicidio, di fermarsi a tempo su la china delle spese militari, e di intendere finalmente, in tutta la loro tragicità infinita, le voci di dolore e di sdegno, di impazienza e di rivolta che da tutte le parti del Mezzogiorno si alzano, cupe o frementi, come le voci dei suoi vulcani. Meglio far parte della « compagnia della lesina » che andare accattando di qua e di là i milioni che non abbiamo per impennacchiarci di rosso e far la voce grossa in Europa (II, 225), poichè una delle due: o l'Italia vuol diventare prospera, e allora deve produrre molto, spendere poco e risparmiare assai, o vuol fare ancora ciò che sta facendo, cioè una politica militare sproporzionata alle sue risorse, e allora deve rinunciare a diventar prospera: « una politica di prosperità e una politica di grandezza » sono termini antitetici, nelle condizioni stremate nelle quali è sorta l'Italia nuova, ed ha dovuto muovere i suoi primi passi su la via della civiltà contemporanea (II, 307). Quindi, riduzione di organici e migliore ordinamento militare: consolidamento della spesa e freno alle impazienze, più o meno legittime, di ceti militari! Un'intesa *cordiale* con

l'Austria può, sola, consentire all'Italia una riduzione, o, almeno, una sosta nei suoi armamenti (II, 445).

La Triplice Alleanza, infatti, o ha questo scopo o non ne ha alcuno che sia accettabile dallo Stato italiano. A che un'amizizia basata su finzioni reciproche, sul sospetto e su la diffidenza? A che insistere in un'alleanza con le potenze centrali se questa alleanza non dovesse assicurarci la pace e, con la pace, consentirci lo sviluppo delle nostre energie economiche? È pensabile un'alleanza che sia fonte di infiniti sacrifici per uno dei contraenti o per tutti i contraenti? È, in sostanza, la tesi che fu già sostenuta dall'on. Bissolati, e che non difetta, nè pure oggi, di sostenitori agguerriti in tutti i partiti politici, non ostante che la realtà psicologica dell'ambiente austriaco e di quello italiano sia, veramente, poco buona fornitrice di argomenti in questo senso...

Ad ogni modo, ed è questo il concetto che nell'opera parlamentare di Giustino Fortunato ricorre assai spesso e costituisce il suo credo costituzionale, ad ogni modo è l'Italia tutta quanta la sola arbitra del proprio destino, l'Italia di tutte le classi sociali, dai banchieri alle plebi rurali, non l'Italia di un manipolo di privilegiati che usurpa per sé il nome e le funzioni di tutta la nazione. Che importa che il contadino italiano, specialmente del Mezzogiorno, sia meno evoluto dell'industriale lombardo? Che importa, dinanzi allo Stato, che alcuni cittadini siano più adatti e più maturi alla vita pubblica? Perché chi dà allo Stato il contributo del suo sangue e del suo denaro deve essere scacciato lungi dalla partecipazione al governo dello Stato? Evidentemente, non è ammissibile che il contadino e l'agricoltore povero deleghino al latifondista e al professionista la rappresentanza dei propri interessi, che nulla avrebbero di comune con quelli dei delegati. Nè si può ammettere che, pur animate dalla buona fede, più candida, le classi privilegiate facciano opera sempre utile alle classi povere. Dunque, il suffragio universale è « l'unico mezzo per infondere nel governo la maggior coscienza possibile del bene generale » (I, 24): parole, che sembrano pronunziate da uno degli infiniti recentissimi amici del suffragio quasi universale (ci salvi Iddio dagli amici!), mentre sono parole che un giovine di trentadue anni pronunziava nel suo primo discorso politico, il 22 maggio 1880; sentimenti, che trovarono la loro espressione simpatica, quanto prematura, nel-

l'ordine del giorno Sonnino, del 22 dicembre 1880, per il suffragio universale, e che determinarono la parte più audace del discorso del 25 marzo 1881 contro lo scrutinio di lista (I, 99), e le parole memorabili del discorso elettorale del 2 settembre 1882 che suonano così: è impossibile la salute d'Italia « finchè delle « nuove libertà godranno solo alcune classi, che potrebbero... « servirsi di esse a maggiore predominio su coloro, appunto, i « quali fin oggi non hanno conosciuto i governi se non come esattori di uomini e di denaro » (I, 175). Si direbbe che egli sia entrato alla Camera col rancore di non essere, anche, l'eletto delle plebi rurali!

Si comprende, però, che l'esercizio del diritto di voto a nulla, effettivamente, servirebbe se codesto esercizio non fosse presidiato da una illuminata coscienza civile negli ordini meno privilegiati della società. La scheda o è strumento di redenzione o è strumento di prostituzione politica. È necessario, quindi, che la plebe diventi popolo, e che il popolo si renda conto degli interessi suoi e di quelli, più generali e più complessi, di tutta la nazione, e che, partecipando al governo, acquisti quel senso della misura e della graduazione dei nostri desideri che è una delle virtù più difficili a conseguire, una delle più indispensabili al funzionamento della vita pubblica. Perciò, non è soltanto consigliabile misura di prudenza ma è altresì urgente bisogno che lo Stato sia sopra tutto educatore, che appaia cioè come il più tenace e illuminato propulsore di civiltà e che induca nelle folle, sempre cieche e sempre impulsive, la tendenza alla valutazione delle leggi economiche e delle esigenze della vita nazionale (I, 460). Onde, la protesta è sempre doverosa contro le prepotenze di un governo, sia che esso calpesti i diritti della Camera, inscenando una politica estera, militare, coloniale senza alcuna preventiva discussione parlamentare (II, 177), sia che opprime il diritto delle minoranze nel seno stesso del Parlamento e renda giustificabile, se non plausibile, l'ostruzionismo (II, 163). « L'ascensione delle classi inferiori è integrazione « che la politica deve favorire, anzi che avversare » (II, 464): ecco la frase che nella riposta, tranquilla e studiata epistola politica del 7 marzo 1909 conclude, per dir così, il giro ampio e solenne del suo pensiero circa l'ampliamento delle basi costituzionali dello Stato italiano. Nessuna paura, quindi, del Socialismo e, tanto meno, della Confederazione del Lavoro; di questa,

anzi, sarebbe impossibile negare la grande importanza sociale e politica, importanza tanto maggiore e tanto più grande quanto più diviso e frazionato in gruppi e sottogruppi appare il Partito Socialista (II, 466). Nessun disdegno per una politica di classe, intesa nel senso di favorire chi è stato gettato dalla fortuna nell'abisso della miseria: quindi, l'abolizione del dazio sul grano è sostenibile e consigliabile, perchè il dazio protettore sui cereali si risolve in danno delle classi lavoratrici (I, 272). Nessuna paura dei movimenti di folle: sola paura giustificabile è il pericolo clericale, non perchè vi sia, crede il Fortunato, un vero pericolo clericale in Italia, ma perchè non s'è mai spento l'odio della Chiesa per la unità italiana, e perchè le prerogative dello stato laico e le esigenze della civiltà laica sono state e saranno sempre combattute e avversate dalla Chiesa (II, 32; 460).

Il voto, quindi, del 27 febbraio 1908 contro l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, nobile e coraggioso voto, è ancora una espressione caratteristica della preoccupazione unitaria di Giustino Fortunato, ed espressione altresì del suo amore sconfinato per i più saldi principî di libertà politica e religiosa, e del suo culto per la sovranità intangibile e la laicità, necessaria, dello Stato italiano.

V.

Non vi sono, dunque, vasti e complessi disegni di legge che portino il nome di Giustino Fortunato? Prima di lasciare Montecitorio non vi ha egli, dunque, lasciato un'orma incancellabile fermando nella breve parola della legge il turbine degli affetti e dei pensieri suoi? In altre parole, che cosa rimarrà della sua opera parlamentare? A queste domande, molto semplici e molto naturali, quelli che valutano le attività umane dalla somma delle *cose* compiute, delle riforme determinate, delle vittorie riportate su i gruppi parlamentari e su le clientele politiche, imponendo la propria volontà alle assemblee legislative, risponderanno che la sua opera sarà presto dimenticata. Ed effettivamente, non solo egli si è ben guardato dal farsi innanzi, in qualsiasi modo, ma spesse volte, anche quando più attiva fu la sua propaganda alla Camera e fuori, si sentì chiamare « provveditore d'inquietudini » (II, 32), fautore di una « politica del

nulla » (II, 121), e « pessimista » irriducibile (II, 227). Più volte, negli ultimi anni della sua vita parlamentare, sentì nel suo stesso collegio crepitare le fiamme del dissidio campanilistico, della discordia tra i Comuni, della ingratitudine più iniqua, e sentì avanzarsi silenziosamente, fra le tenebre, i successori molteplici e variopinti, pronti già alla danza delle streghe nella imminenza delle elezioni generali. Egli ne fu disgustato e, uso a scegliersi gli avversari, non volle combattere e rifiutò con energia incrollabile il mandato che ancora gli veniva offerto per le elezioni del 1909; ed entrò al Senato.

Ma chi è abituato a giudicare gli uomini dalla somma del lavoro compiuto, dall'esempio costantemente nobile e luminoso dato ad amici ed avversari, dalla pratica, anche dolorosa, delle più aspre e rigide virtù civili, dalla nobiltà degli ideali che in tutte le circostanze ne illuminarono la vita pubblica e la vita privata, e sopra tutto dalla verità delle cose dette e desiderate e dalla solennità dei moniti lanciati alle nuove generazioni, giudicherà sempre la vita parlamentare di Giustino Fortunato come una delle più belle manifestazioni di lealtà, di coraggio, di disinteresse, di abnegazione umana. Quando la vita parlamentare italiana pareva destinata al più solenne degl'insuccessi e cominciavano a manifestarsi i sintomi di quella miseranda degradazione politica che il suffragio universale è ora chiamato, speriamo!, a redimere, egli apparve animato dal più riverente rispetto delle forme costituzionali ed esercitò su sè stesso la più severa critica e il controllo più sistematico, per non violare mai la santità austera di quel lealismo costituzionale che in lui si confondeva e si confonde col più normale e doveroso galantomismo. Quando la Sinistra rovesciò la Destra e in nome di un liberalismo, più predicato che sentito, assunse il governo dello Stato, egli, uomo di Sinistra, stimato e amato, se ne stette al suo posto, censore degli amici, degli avversari, di sè stesso, pago di confortare col suo voto e con la sua parola, da qualsiasi parte venissero, le proposte degne del suo interesse e dell'interesse del Paese. Quando tutti facevano una politica di gruppo, cioè cieca e manovrata da capi più o meno stimabili, egli, che fu rispettoso di tutti i partiti e di tutti i gruppi, non ascoltò che le voci della sua coscienza e le voci imperiose della patria. Quando i partiti parlamentari si andavano fondendo e confondendo con una furia dissolutrice di vecchi ideali veramente impressio-

nante, egli rimase al suo posto, scettico su la utilità delle combinazioni interessate, dolente dello spettacolo indecoroso delle dedizioni individuali e collettive, tremante al pensiero che l'istituto parlamentare perdesse a poco a poco tutta la stima pubblica di cui ha bisogno. Mentre quasi tutti, e, innanzi a tutti, i deputati del Mezzogiorno si trasformavano sempre più decisamente in umili servitori di interessi locali e d'interessi privati, egli protestò contro il brutto nome d'« influenza parlamentare » e della brutta cosa da questo nome significata, e si sforzò di rappresentare degnamente « il collegio e la nazione ». E, mentre i più insistevano con una cecità non si sa se più colpevole o più fatale, a non intendere che l'Italia moderna dovesse risolvere la questione meridionale o rassegnarsi a vivere continuamente in una crisi affannosa che avrebbe messo in pericolo i più sacri frutti della libertà politica e dell'unità nazionale, egli, primo tra i primi, di quella falange lucana che ha dato uomini ai governi, cultori profondi alle scienze, martiri alla patria, senti tutta la immanenza del problema del Sud su le sorti della nazione e non si stancò mai di agire, di parlare, di palpitare per questo problema sempre insoluto e sempre più complicato.

Tutto il suo « pessimismo » era dovuto alla tristizia delle cose e, qualche volta, degli uomini; tutta la sua « inquietudine » era dovuta a una sensibilità politica e morale che doveva necessariamente sembrare eccessiva a quanti vivono alla giornata, sempre imprevedenti, sempre sforniti di mezzi di lotta contro il sopraggiungere di nemici ignorati, sempre fidenti sul destino o su le estreme risorse dell'imbroglio e dell'equivoco. Tutta la sua « politica del nulla » è fatta di amarezze inconfessate, di torture morali inaudite, di timori angosciosi: meglio non far nulla, nel campo legislativo, che far male; meglio lasciare insolute le questioni che risolverle male e renderne più lunga e più problematica la soluzione razionale; meglio anche far della retorica che ostinarsi a voler leggi dissolutive di quel po' di consistenza economica e morale che si è salvata, nel Mezzogiorno, dal naufragio delle attività migliori e delle speranze più lungamente carezzate.

Certo, a Giustino Fortunato è mancato il coraggio delle supreme audacie, è mancato il coraggio e la volontà di tradurre in atto, al governo dello Stato, almeno una parte dei suoi armonici programmi, dei suoi sogni costanti, la volontà di tuffarsi nella

lotta politica, armato della sua cultura, della sua onestà, del fascino del suo spirito fine, aristocratico, mobilissimo; è mancato l'istinto del dominatore che sa smorzare in un sorriso, anche amabile e sereno, il disgusto dell'animo e l'ansia mortale di momenti procellosi. Questo è vero; ma la storia umana non ha soltanto bisogno di lottatori audaci e fortunati, di ambiziosi a cui sorrida la gloria, di uomini di governo che sappiano trarre profitto dalle debolezze, dalle viltà, dagli odi, dalle piccole ambizioni delle assemblee politiche per accogliere nelle proprie mani le fila della vita pubblica di un grande Paese; ma ha altresì bisogno di uomini incorrotti che, pensosi e dolenti delle miserie accumulate dai secoli su la patria diletta con pura devozione, svelino a se stessi e agli altri codeste miserie e loro conferiscano quel carattere nazionale che è il primo passo, il più decisivo, verso il giorno in cui saranno guarite o lenite. E, principalmente, la storia umana ha bisogno della pratica della bontà, della generosità, della cavalleria, perchè servano di sfondo roseo al quadro fosco, truce spesse volte e spesse volte orrido, della vita dei popoli. Ora, Giustino Fortunato è, veramente, il simbolo vivente di queste superiori virtù civili e umane ed ha diritto, nella storia del Mezzogiorno, a quel seggio che l'amore del proprio Paese e tutta una vita spesa per confessare una fede assicurano infallibilmente. Di pochissimi si può dire ciò che io direi di lui deputato: « fu quale volle essere, volle ciò che fu il suo dovere! »

I giovani, che lavorano e soffrono in silenzio, che in lunga vigilia si preparano per le grandi battaglie politiche del domani, avranno in lui, nello studio dell'opera sua e nella sua parola suadente, il conforto necessario anche alle più indomabili energie. E sarà, in gran parte, merito suo se, quando che sia, potrà rinnovarsi tutta quanta, su basi realistiche, la deputazione politica meridionale. E ancor tutto, infatti, da tentare, tutto da fare ancora per il Mezzogiorno: occorrono energie giovani e salde, entusiasmi inestinguibili, programmi di cose, concordia d'intenti, sacrifici personali moltissimi. Poichè non si tratta, soltanto, di affrontare un problema d'indole economica, un problema agrario o un problema industriale, ma si tratta di affrontare un problema morale, più terribile di tutti i problemi economici, più opprimente di tutti i problemi di cifre, più improgabile di tutte le questioni nazionali, più fecondo di risultati,

se potrà essere risoluto, di qualsiasi altra questione della vita pubblica italiana. Ed è per questo che nel Mezzogiorno non occorrono partiti politici nettamente delineati; non occorrono intolleranze, altrove, forse, spiegabili o, a dirittura, necessarie; non occorrono sonanti programmi di frasi chimeriche, nè aridi schemi di cifre più o meno dolorose; ma è necessario, soprattutto, che in tutte le classi, in tutti i gruppi, in tutti i partiti, in tutti gli animi si faccia sentire fortemente e imperiosamente la voce del dovere — che guidò gli atti di Giustino Fortunato sempre, dovunque, a qualunque costo. Ed è, infine, per questo che anche quanti non sederemmo alla Camera là ove egli sedette, anche quanti dissentiamo da lui su questa o quella questione di indole costituzionale, sentiamo intimamente che egli è un po' il Maestro delle nuove generazioni: una nobile anima virgiliana, a cui il suo Orazio venosino non ha mai potuto insegnare la sorridente filosofia del *carpe diem*, ma a cui il dio Ofanto ha svelato il mistero della sua terra, il destino del suo Paese, la missione degli uomini rudi e tenaci che nelle campagne sconsolate, silenziosi e fidenti, tentano e ritentano la grande opera fecondatrice.

ROMOLO CAGGESE.

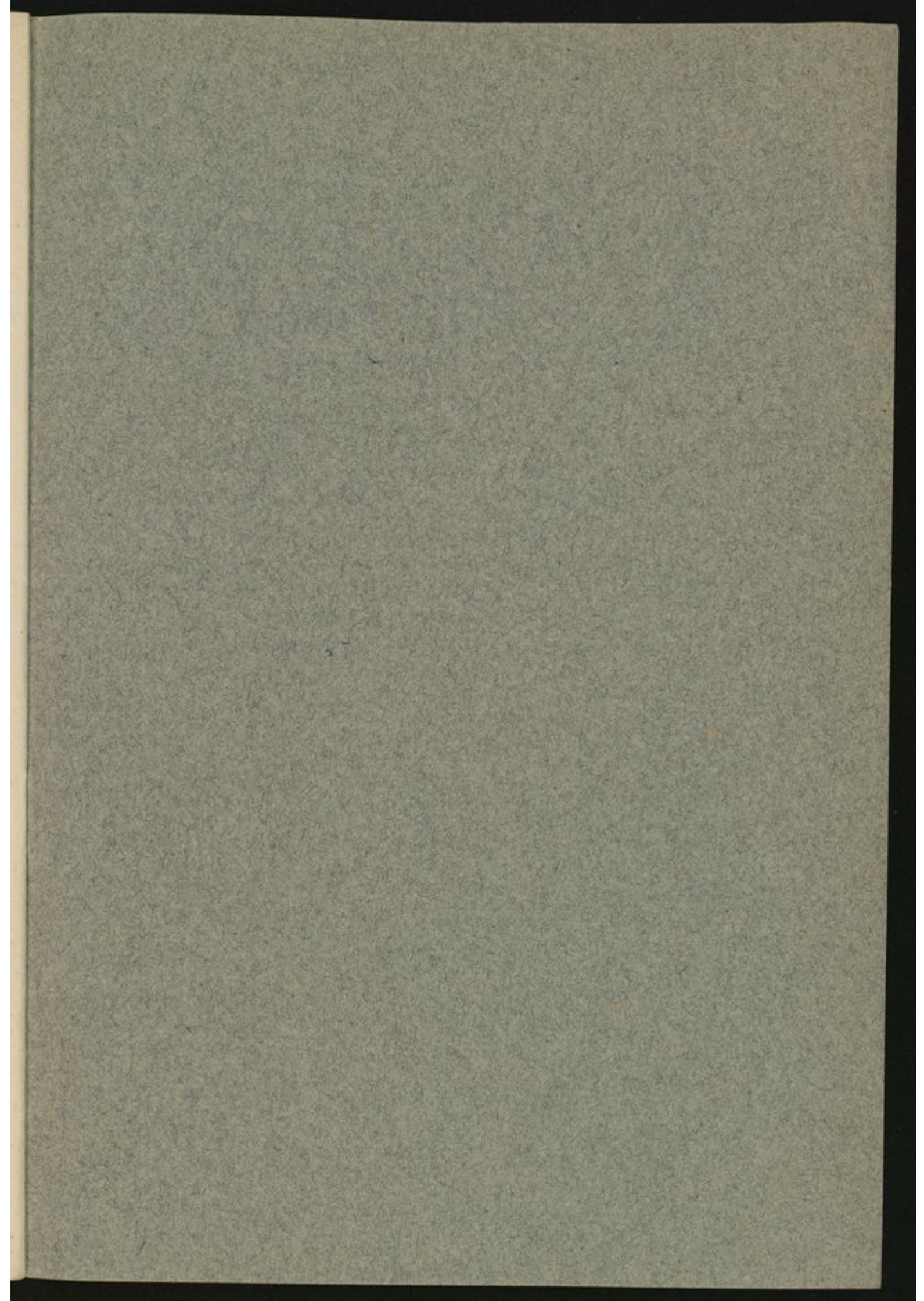


201082

~~18563~~

~~6033~~





RASSEGNA CONTEMPORANEA

G. A. DI CESARÒ DEPUTATO E VINCENZO PICARDI, *direttori*

I. — L'ANIMA UMBRA — ANGELO SODINI	Pag. 705
II. — IL MEZZOGIORNO E LO STATO ITALIANO — ROMOLO CAG- GESE, dell' Università di Napoli	731
III. — L'AUSTRIA AL BIVIO — KERYX	752
IV. — SELMA LAGERLÖF — MARIA EYTLINGER FANO	762
V. — GERUSALEMME (romanzo) — SELMA LAGERLÖF	765
VI. — GLI ITALIANI SUL GEBEL — GIULIANO BONACCI	780
VII. — LA DIVINA ESPIAZIONE (novella) — LUIGI CAPUANA	806
VIII. — IL DISSIDIO NEL CAMPO TEOSOFICO — EDOUARD SCHURÉ	817
IX. — L'ARTE ARCHITETTONICA E LA QUESTIONE DI PIAZZA COLONNA (illustrato) — VITTORIO BRIZZOLESÌ	823

CRONACHE.

COMMENTARIO — LA RASSEGNA CONTEMPORANEA	PAG. 837
DRAMMATICA (illustrato) — EDOARDO BOUTET	» 834
TEATRO INGLESE — ARUNDEL DEL RE	» 839
MUSICA — GIUSEPPE PETROCCHI	» 845
ARTE TEDESCA — VITTORIO AMBROSINI	» 850
FINANZE — SEBASTIANO MESSINA	» 853
NOTE POLITICHE — C.	» 858
RASSEGNA DEI QUOTIDIANI — SPECTATOR	» 863
BIBLIOGRAFIA E RECENTI PUBBLICAZIONI	» 867
RIVISTA DELLE RIVISTE E NOTIZIARIO	» 872



PUBBLICAZIONE QUINDICINALE

ITALIA: (Regno e prov. it. fuori del Regno) il fasc. L. 1,50 - Abb. annuo L. 32
ESTERO: il fasc. L. 1,75 - Abb. annuo L. 36.

DIREZIONE: VIA DUE MACELLI N. 9 - Telefono interp. 63-67.

AMMINISTRAZIONE: CORSO UMBERTO I N. 160 - Telefono interp. 10-040.

ROMA — BONTEMPELLI & INVERNIZZI, EDITORI — ROMA

Misc - B - 1539

ROMOLO CAGGESE



Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano

Estratto dalla *Rassegna Contemporanea*
Anno VI, Serie II, Fasc. XI

